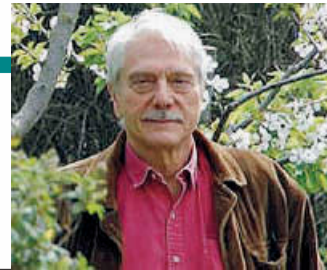


Cultura e Spettacoli



«La letteratura di denuncia non esiste: esistono la buona e la cattiva letteratura» Domenico Cacopardo



Renato Guttuso. "Damigiana e caffettiera"

A colloquio con lo scrittore Domenico Cacopardo sul suo ultimo libro

La Sicilia, croce e delizia che nutre eppure allontana

In "Semplici questioni d'onore" un affresco della provincia anni 60 (che parla anche di oggi)

Vincenzo Bonaventura

Una semplice storia di famiglia. Potrebbe essere definito così il nuovo romanzo di Domenico Cacopardo "Semplici questioni d'onore", che in questi giorni arriva in libreria (edizioni Marsilio). Una definizione che vuol parafrasare (come si fa già nel titolo) la "storia semplice" di Sciascia, di cui il nostro autore è grande ammiratore, e quell'argomento "famiglia" che dai "Viceré" di De Roberto ai "Malavoglia" di Verga e al "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa è al centro di tanta letteratura siciliana, attraversando epoche e ceti sociali. Al centro del romanzo dell'autore, di origine messinese e con una prestigiosa carriera nella magistratura amministrativa alle spalle, c'è un'agiata famiglia borghese, i Granaleo, che ruotano attorno al protagonista Concetto, allevato a Letojanni dalla zia Antonia dopo la morte prematura della madre e l'abbandono da parte del padre, trasferitosi non si sa dove. Zii, cugini e poi la moglie (anch'ella legata alla famiglia) lo nutrono d'affetto finché l'assassinio misterioso della zia non fa dissolvere quel mondo dorato. Un giallo che si dipana a poco a poco fino a rivelare segreti inconfessabili e verità taciute e che a poco a poco sembrano portare verso un altro concetto di famiglia, quello della malavita organizzata.

Cacopardo, questa volta senza l'amato protagonista Agrò, mantiene una grande intensità di racconto, con quella sua capacità di soffermarsi sulle singolarità di ogni personaggio fino a creare un ritratto completo della provincia siciliana degli Anni Sessanta dello scorso secolo, sia nella sua struttura sociale sia nelle abitudini (a co-

minciare da quelle culinarie), nei vizi e nelle speranze. Vorrei cominciare dalla fine. Lei scrive: «Ho divorziato dalla mia terra e da coloro che l'hanno resa così com'è». Non mi racconterà che a parlare è solo il personaggio, non potrei crederci...

«E fa bene. Il divorzio, purtroppo, s'è consumato per tanti motivi che qui è impossibile elencare. Le basti che dopo due miei articoli riguardanti il caso Ruby e Letojanni e Taormina su Repubblica (sui quali è in corso un processo al tribunale di Catania) i miei libri sono stati bruciati sul marciapiedi davanti al municipio di Letojanni. Quest'atto di inciviltà è sufficiente per comprendere le ragioni del mio divorzio dalla mia terra? E di quello di Concetto Granaleo?». Stavolta è la mafia la vera protagonista, sia pure celata secondo gli usi siciliani duri a morire. E infatti scrive anche: «Non ce ne rendiamo conto, ma, tacendo, ci vendiamo ai criminali che popolano la nostra isola».

«Certo. Questo è uno dei miei convincimenti più radicati. Non è tanto o solo l'organizzazione criminale chiamata mafia a segnare la Sicilia. È anche il silenzio indifferente della gran parte dei siciliani che, nella sostanza, comporta complicità. Inconsapevole forse, ma questa non è un'esimente. Dirò di più: l'evocazione delle colpe

“**Recuperare l'ethos di un territorio di grande pregio rovinato dall'incuria degli uomini...**”

dello Stato (che ci sono, eccome ci sono) è un mantra liberatorio: se la colpa è dello Stato, noi siciliani siamo tutti innocenti. I figli di Ciancimino e di Riina questo dicono».

Chiudiamo con l'argomento mafia: lei ne ha anche per Messina. Cito dal suo romanzo: «... nella quiete stagnante di Messina, una quiete sotto la quale si muoveva - eccome! - il mondo delle tenebre mafiose...». Posto che sono d'accordo con lei, ci spiega meglio questo concetto?

«Il fenomeno mafioso è presente, diffuso e molto sotterraneo. Ma sa come avrei voluto risponderle? Così: l'accreditarsi della provincia babba, per Messina, è una specie di insulto. Noi messinesi, babbi? E chi glielo disse a lei. Lei incontrò in viale San Martino il signor e la signora Mafia a braccetto che scendevano verso piazza Cairoli? Io mai. Ciò che si muove nell'oscurità appartiene a chi dell'oscurità ha fatto il suo habitat. Com'è noto, a Messina non c'è nessun parlamentare, sindaco o ex sindaco, nessun consigliere o ex che non abbia avuto un comportamento sempre specchiato, eccellente esempio per il civismo generale!».

C'è un altro passo del libro che mi ha colpito: «Tutti tacquero, anch'io che sapevo la risposta ma non volevo mostrarmi 'sperto o spia di fronte ai miei amici di paese. Recavamo in noi una specie di omertà, che c'era stata inculcata dall'ambiente in cui vivevamo. Così viva, da impedirci un'elementare risposta, nel timore che nascondesse qualche insidia». Un patrimonio genetico, insomma: secondo lei, è ancora così?

«Questa della paura di parlare di fronte ai forestieri è una

storia vecchia ancora attuale. In quel caso non si pronunciò il nome della regione Marche per due motivi: per non fare la spia; per non far figurare male i compagni che non conoscevano la risposta. Questa è solidarietà. Siciliana solidarietà...».

C'è anche un rimpianto per tante cose perdute, che avrebbero dovuto costituire un patrimonio identitario da utilizzare per il futuro. Avrei speso i soldi per il suo libro anche soltanto per poter leggere "gattò" invece di gâteau. Aspetti positivi ormai perduti?

«Grazie: quel gattò è rimasto in piedi dopo lunghe, ripetute discussioni con l'editor che sistematicamente lo cassava (e io lo reinservo). Mi auguro che anche questo, come gli altri romanzi, contribuisca alla metafora della Sicilia Orientale e al recupero dei suoi linguaggi, dei

suoi usi, anche gastronomici, insomma dell'ethos di un territorio di estremo pregio, rovinato dall'incuria degli uomini, da vari terremoti e dal piano Borzi, che ha reso la conurbazione Messina tal quale è oggi: una città senz'anima e senz'identità».

Letojanni, Messina, Taormina: nonostante il "divorzio" dalla Sicilia, la sua narrativa continua a pernottare nei suoi luoghi dell'origine e, credo, dell'anima. Sempre con allusioni specifiche e "confondendo" invenzioni e verità: bar Irrera e pasticceria Irrera, Gazzetta del Sud, Birra Messina, gioielleria Merenda e tanto altro. Un'esigenza insopprimibile?

«Sì. Messina è la città della mia infanzia. In essa si mescolano il mito e la realtà, anche perché nella mia infanzia la città era un centro vivo e vivace popolato da intellettuali che hanno fatto poi strada in Italia e oltre. Anche Letojanni dopo le gratuite amarezze è mia sostanza, nonostante le devastazioni subite a opera di mani rapaci e di amministratori inconsapevoli dell'enorme patrimonio consegnato loro da madre natura. Se in Sicilia ci sono tanti segni di cambiamento e di novità, nel mio paese tuttavia, Letojanni, questo vento di cambiamento non è mai arrivato».

Lei festeggia i suoi 80 anni con questo romanzo, quasi un simbolo della sua frenetica attività che dai romanzi passa agli editoriali per diversi giornali ai frequentissimi viaggi. E ovviamente il prossimo romanzo è già quasi pronto. Per caso ha qualche segreto di vita da rivelarci?

«Il prossimo romanzo s'intitolerà "Dure prove di abbandono". La Sicilia non c'entrerà. O sì?».

Domani a Messina



Domani alle 18 alla libreria Ciofalo il libro di Cacopardo - che festeggerà i suoi 80 anni - sarà presentato dal direttore responsabile della Gazzetta del Sud Alessandro Notarstefano. Interverranno Mario Bolognari, Vincenzo Bonaventura, Giuseppe Campione, Girolamo Coitrono, Pina D'Alatri, Patrizia Danzè e Graziella Lombardo.

Nominati dal commissario

Un tris di esperti per rilanciare la Fondazione Inda

Stabiliranno (a titolo gratuito) le linee guida delle attività

Alessandro Ricupero
SIRACUSA

Roberto Andò, Massimo Bray e Luciano Canfora. Sono i primi tre componenti della commissione di esperti che avrà il compito di programmare la stagione 2017 al Teatro greco di Siracusa promossa dalla Fondazione Inda. Sono stati nominati dal commissario straordinario della Fondazione Inda, Pier Francesco Pinelli, che prima aveva preannunciato la nomina di un esperto e poi ha preferito farsi supportare da una commissione, con un potere consultivo, che avrà il compito di valorizzare l'Istituto nazionale del dramma antico.

Roberto Andò, palermitano, regista di teatro, cinema e opera lirica, Massimo Bray, direttore generale della Treccani ed ex ministro (molto amato) dei Beni e delle Attività culturali, e Luciano Canfora, professore ordinario di Filologia greca e latina all'università di Bari, presteranno la propria professionalità gratuitamente. La commissione si occuperà di stabilire le linee guida dei settori delle attività editoriali della gestione e valorizzazione della biblioteca, degli archivi e dei materiali dell'Inda, della definizione di un piano triennale delle attività dell'Inda con particolare riferimento al circuito dei teatri di pietra e dei legami tra la Fondazione e la valorizzazione turistica dei monumenti e dei territori che ospitano gli spettacoli classici.

Da settembre il commissario Pinelli si occuperà del nuovo statuto della Fondazione. «Il nostro obiettivo - ha dichiarato il commissario straordinario -

è affermare l'Inda come un campione nazionale capace di produrre ed esportare proposte ed attività culturali di alto livello. Ho pensato a una commissione di esperti considerando da un lato l'opportunità di dare nuovo smalto al programma scientifico e alla produzione e di spettacoli dell'Inda e dall'altro alla vastità e alla complessità degli ambiti ricoperti dalla Fondazione in campi e discipline molto diversi tra loro. Per questo motivo sono lieto e orgoglioso che personalità del livello di Andò, Bray e Canfora abbiano accettato di sostenere il progetto di rinnovamento e rilancio dell'Inda mettendo a disposizione competenze di altissimo livello che rafforzano e completano quelle già oggi presenti nella Fondazione».

Il regista siciliano Roberto Andò, il grecista Luciano Canfora, l'ex ministro Massimo Bray



Il regista siciliano. Roberto Andò

L'opera di William Kentridge a Roma. Il murale "salvato" dalle bancarelle

Era stato inaugurato ad aprile sulla banchina del lungotevere

ROMA

Niente bancarelle o gazebo. Il murale di William Kentridge sulla banchina del lungotevere di Roma resterà visibile e libera dagli stand che ogni anno caratterizzano quella parte della banchina per le manifestazioni dell'Estate Romana. A «salvare» l'opera dell'artista sudafricano, inaugurata poco più di un mese fa, è stato il Campidoglio, al termine di una riunione con la sovrintendenza alla quale hanno partecipato anche la provincia e l'associazione che gestisce Tevere Estate.

«Mi sembra una cosa di semplice buonsenso - il parere del ministro per i Beni Culturali, Dario Franceschini -, l'opera di Kentridge è talmente importante, è stata talmente apprezzata in Italia e nel mondo, che non ci potevano essere ragioni solo burocratiche per metterci bancarelle davanti». Di parere opposto, invece, l'ex inquilino del Collegio Romano, Vittorio Sgarbi, secondo il quale la presenza delle bancarelle davanti all'opera d'arte «è un falso problema». «Piuttosto - sottolinea - mi pare un'opportunità». Far

entrare l'arte nella vita di tutti è uno degli obiettivi dei graffitari».

Il murale di Kentridge è stato inaugurato il 21 aprile scorso, in occasione delle celebrazioni del Natale di Roma. Si tratta di un'opera di 550 metri che percorre il muraglione del Tevere tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini. Dal titolo «Triumphs and Laments» immortala la storia della Capitale attraverso 80 figure alte fino a 10 metri. Si celebra la fondazione della città, con Romolo e Remo, ma anche la sua tradizione cinematografica, con il celebre bacio tra Marcello Mastroianni e Anita Ekberg e letteraria, con un ricordo di Pasolini.



Una storia della Capitale. Alcune figure del murale